

## LE REGOLE DEL GIOCO

*Le trattative per la formazione del nuovo governo si avviano sempre di più, strette nella morsa dei veti incrociati. I 5stelle parlano con la Lega, ma non con l'ex cavaliere, pluri-contannato e ora mafioso con sentenza di primo grado. Il senatore di Rignano, segretario non segretario del PD, si nega ai 5stelle decidendo per il partito, agendo – come ha sempre fatto - di conserva con l'ex cavaliere che sconfessa le aperture della Lega verso i 5 stelle. In questa pantomima tutti fingono di non sapere che le regole del gioco sono cambiate e che il sistema elettorale, almeno in parte proporzionale, imporrebbe altri comportamenti e altre logiche. Per capirci qualcosa bisogna fare qualche passo indietro e partire dal tentativo di riforma istituzionale di boschiana memoria.*

Lo stravolgimento della Costituzione era volto a modificare l'impostazione proporzionalista del sistema istituzionale italiano impresso dai costituenti e perciò risultava così estraneo e incoerente rispetto al corpus della Costituzione. Il popolo italiano ha colto e avvertito la contraddizione insita nella malversazione della Costituzione ed ha votato contro le modifiche, agendo allo stesso modo del sistema immunitario di un corpo che rigetta il trapianto di un organo estraneo, appartenete a un essere di diversa specie.

I costituenti, memori delle sofferenze inflitte dalla Dittatura hanno inserito nel corpo costituzionale efficaci anticorpi volti a scongiurare le derive autoritarie del sistema istituzionale del paese spacciate come l'introduzione del sistema maggioritario. I costituenti sapevano bene che il paese è costituito da diverse e contrastanti componenti politiche, portatori di differenti interessi. Ciò da vita a un sistema politico plurale nel quale la forma di governo si concretizza in un bilanciamento degli interessi di volta in volta sul campo e va alla ricerca di un equilibrio fatto di mediazione. Per gestire un siffatto sistema di relazioni occorre una legge elettorale proporzionale che rappresenti plasticamente gli interessi in competizione. Dopo di che il risultato elettorale dirà qual'è il peso e la forza di ogni singolo interesse seduto al tavolo per cercare la mediazione necessaria a formare il Governo.

Partendo dalla costatazione ovvia che la tutela di non tutti gli interessi è sempre possibile il risultato di questa mediazione esprime la maggioranza di governo, ovvero il programma concordato di governo e la minoranza rimane all'opposizione, sperando e lavorando a un mutamento dei rapporti di forza in vista della scadenza della legislatura, momento nel quale si dovrebbe ridar voce all'elettorato per verificare quale sia il nuovo rapporto tra le diverse forze e quali sono le nuove alleanze possibili.

### La dittatura del maggioritario.

Altri sistemi politici operano secondo una diversa logica. Prendono atto che nella società esistono differenti interessi dei quali sono portatori partiti politici diversi ma risolvono il problema di quale debbano essere gli interessi che prevalgono confidando in un premio di maggioranza alla forza (o alle coalizioni) che saranno risultate prevalenti. Questa sistema si basa sulla disincentivazione programmata della partecipazione e presume che non tutti partecipino al gioco elettorale e perciò assegna la rappresentanza degli astenuti al gruppo maggioritario, oppure riconosce alla maggioranza, ancorché relativa, il diritto di governare, affidando alle opposizioni un ruolo subordinato definito dagli elettori e non come frutto di una mediazione tra le diverse forze cosa che avviene invece applicando un sistema elettorale e istituzionale proporzionale.

### Le regole del gioco

La redazione

### La Brexit vista dal Regno Unito

Antonio Politi

### La sinistra tra nazionalismo, sovranismo e regionalismo

Gianni Cimbalo

### Il coccodrillo

Abdrea Bellucci

### Osservatorio economico

### Cosa c'è di nuovo...

## **Coalizione di governo o inciucio. Il governo nei sistemi proporzionali**

Da quanto abbiamo detto discende che il compromesso in un sistema proporzionale è fisiologico e che quindi nessuna forza potrà pretendere di applicare come risultato della competizione elettorale il suo programma in modo integrale ma dovrà mediarne la realizzazione con gli altri membri dell'alleanza di governo. E' dunque malato di maggioritario che pone come condizione la realizzazione integrale del programma o che si dispone alle trattative di governo pensando di non aver sbagliato in nulla in eventuali precedenti esperienze di governo.

Come tutte le forme di governo anche il sistema proporzionale ha le proprie patologie e quella più pericolosa è certamente la realizzazione di un sistema spartitorio-appropriativo che si realizza quando le diverse forze in campo si distribuiscono il potere non in base a un rapporto dialettico e continuamente conflittuale, ancorché dialogante, ma sulla base di attribuzioni rigide di sfere di potere per cui la burocrazia dei diversi settori prende il controllo di gestione degli interessi e ingessa il sistema istituzionale come è avvenuto ripetutamente in Italia. La migliore garanzia per combattere questa sclerosi è paradossalmente l'instabilità dialettica dell'alleanza di governo e il ruolo positivo e insostituibile dell'opposizione che vigilando sul sistema ne garantisce nel modo migliore possibile la pulizia (ruolo di controllo dell'opposizione).

Ciò che i sostenitori del sistema maggioritario non vogliono è questo meccanismo di bilanciamento di potere, perché non pensano né utile né possibile né funzionale governare sotto la continua minaccia delle verifiche in itinere, ma pensano che debba essere l'avvicendamento possibile alla fine della legislatura lo strumento di verifica dell'azione di governo. Nella loro visione un governo infatti dovrebbe durare per l'intera legislatura mentre nel sistema proporzionale può non essere così e ciò accade quando la convergenza di interessi, il compromesso che regge l'alleanza di governo viene meno a causa del sopravvenuto dissenso di uno o più parti. In Parlamento, stanza di compensazione dei diversi e confliggenti interessi nel paese dovrà essere cercata la nuova alleanza di governo e quando ciò sia impossibile le Camere vanno sciolte e si va a nuove elezioni.

### **L'abc del sistema istituzionale e gli attuali attori.**

I guasti derivati dal tentativo di trasformazione del sistema istituzionale da proporzionale in maggioritario hanno diseducato le diverse forze politiche dalla comprensione dei meccanismi istituzionali o non è vero piuttosto che c'è ancora qualcuno che medita vendetta e – benché sonoramente sconfitto al referendum istituzionale – continua battere i piedi come un bambino stizzito al quale hanno tolto di mano il giocattolo e quindi continua a riproporre lo stesso gioco cercando di dimostrare che quello nuovo non funziona ?

Una volta si raccontava del senatore di Rignano che quando da ragazzo giocava a pallone se la partita volgeva al peggio prendeva la palla e abbandonava il campo. Ebbene il bell'imbusto continua, agendo di concerto con altri soci, quali l'ex cavaliere; e infatti pone come condizione per riprendere a giocare la "riapertura della fase costituente", ovvero un'altra riforma costituzionale, nel tentativo di riciclare gli stessi attori, ormai sommersi dal discredito.

Non c'è che una strada: cancellare per sempre dalla scena politica del paese un partito che fin dalle sue origini si è definito "a vocazione maggioritaria", pretendendo di rappresentare al suo interno e di comporre gli interessi della maggioranza dei gruppi e delle consorterie portatori di interesse vincenti, ovvero di mettere in atto una maggioranza di governo al suo interno, in un blocco sociale, garantito da meccanismi maggioritari nell'accesso e nella gestione del potere, da imporre al paese.

Dietro questa visione c'è la visione del Parlamento come un inutile orpello, un lusso in un mondo decisionista ed efficiente che il paese non può permettersi.

Sulla base di questa considerazione di fondo si capiscono proposte come quelle della Buona scuola del Job Act, e delle altre amenità che questo partito di scellerati "macronisti" ha imposto e oggi vorrebbe difendere, si comprende come e perché l'obiettivo non può che essere la distruzione di questo aggregato demenziale di burocrati che sta cadendo pezzo per pezzo nelle amministrazioni locali, in quelle regionali e quindi nel paese.

Sono migliori quelli che lo sostituiranno ?

Ma questo è forse il prezzo da pagare per disinfestarsi da queste zecche che succhiano il sangue ai lavoratori e alle classi subalterne. Forse solo quando l'organismo si sarà ripulito dell'infezione e riabilitato riuscirà a rigenerarsi.

La Redazione

## La Brexit vista dal Regno Unito

Sono ormai un paio di anni che gli elettori del Regno Unito hanno votato a stretta maggioranza per l'uscita dall'Unione Europea. Le modalità dell'operazione sono ancora poco chiare, nonostante la premier Theresa May abbia solennemente promesso di concludere il processo separazione per la fine di marzo del 2019, fissando perfino l'ora alla mezzanotte (tempo dell'Europa Centrale, non di Greenwich, sic!).

Eventi come la Brexit o l'elezione di Trump sono apparsi come fulmini a ciel sereno e qualcuno accusa la Russia per interferenze indebite sui social. Io credo che gli interventi russi abbiano al massimo rappresentato la classica goccia che fa traboccare un vaso che non si sapeva pieno. Analisi un minimo serie post-voto hanno mostrato che il principale contributo al successo per i sostenitori della Brexit è venuto sia da aree de-industrializzate (tipicamente nel nord dell'Inghilterra) che un tempo votavano laburista e sono ora affette da una povertà crescente, che dalla componente più anziana della popolazione.

In entrambi i casi non si può parlare di una sorpresa. La combinazione della difficoltà di trovare lavoro, con il senso di appartenenza, tuttora molto radicato, ad un paese che è uscito vittorioso da due guerre mondiali, ha reso molti cittadini (a dire il vero, tecnicamente, sudditi) molto sensibili al messaggio che veniva continuamente reiterato dalla destra ed in particolare dall'UKIP della necessità di tornare ai vecchi tempi, tagliando i ponti con l'Europa (incidentalmente, qualche mese fa, Boris Johnson, uno dei falchi fra i brexiteri ha invece proposto la costruzione di un vero ponte sulla Manica: la mamma dei cretini è sovranazionale) e riducendo le quote di migranti di ogni tipo.

In questo clima che ricorda parzialmente quanto avviene in Italia, aggiungiamo una classe politica mediocre (qui l'analogia è più forte), che ha pensato di cavalcare l'ondata di protesta per rafforzare la propria posizione politica e che invece ha fallito miseramente.

Mi riferisco in primis all'ex-premier Cameron che aveva pensato di assecondare l'UKIP nella proposta di un referendum sulla permanenza nella UE, nella speranza di ottenere due piccioni con una fava: rimanere in UE confermando l'utilità dei negoziati che aveva appena concluso e riguadagnare supporto di parte dell'elettorato che si stava spostando verso l'UKIP.

Gioco pericoloso (come abbiamo visto) e reso ancora più tale, da rapporti personali tipici nella leadership dei Tories, spesso composta da personaggi che vengono dai college più esclusivi dove si sono conosciuti e spesso hanno iniziato una serie di ripicche personali.

In questo caso il college è quello di Eton ed il contendente di Cameron è tale Boris Johnson che all'interno dei conservatori si è fatto sostenitore del Leave più per mettersi in antitesi a Cameron e per sottrargli la sedia di premier, che per la convinzione che un Regno Unito indipendente avesse più chances di svilupparsi, rispetto ad un Regno Unito "europeo".

E' stato però chiaro da subito che i sostenitori del Leave non avevano un benché minimo piano di lavoro, e questa carenza è diventata sempre più evidente con il passare del tempo.

Durante la campagna elettorale, uno dei punti di forza del Leave era il rientro da Bruxelles di 350 milioni di sterline alla settimana, da poter investire nel sistema sanitario nazionale (NHS) che era ed è attualmente in sofferenza: musica per le orecchie di una popolazione che sta invecchiando e sperimenta giorno dopo giorno i problemi di un sistema che non è più efficiente come un tempo (incidentalmente in UK si muore in corsia di ospedale come in Italia).

Peccato che nemmeno 24 ore dopo l'esito del referendum, gli stessi vincitori si sono affrettati a dire che la promessa non era vera (scritta perfino sui lati degli autobus usati durante la campagna) e che erano stati fraintesi (qualche orecchio che fischia in Italia?).

Sta di fatto che un anno e mezzo dopo, quando che il governo britannico è stato costretto a rendere pubblica un'analisi commissionata dal governo stesso sugli scenari futuri possibili, si è venuti a sapere che tali scenari prevedono una riduzione dal 2% all'8% delle entrate, con una perdita secca pari a 615 milioni di sterline alla settimana nell'ipotesi preferita dal governo.

Queste sono ovviamente previsioni che possono essere errate in una qualunque direzione. E' però un

dato di fatto che l'11% delle industrie manifatturiere hanno perso contratti con i paesi dell'UE.

Inoltre, l'Ukip è praticamente scomparso dalla scena politica (forse questa è l'unica nota positiva), dimostrando che la prospettiva di un Regno Unito pienamente indipendente non era il punto di partenza per chissà quali politiche di sviluppo, ma frutto di una propaganda fine a se stessa.

Qualcuno per un pò ha proposto l'idea di trasformare il Regno Unito in un paradiso fiscale in grado di attrarre investimenti da tutte le parti del globo. L'idea non è durata molto: è stato sufficiente rendersi conto che un paese con una sessantina di milioni di abitanti non può permettersi di azzerare le tasse.

L'idea di siglare accordi di commercio speciali è un'altra ipotesi ricorrente, ma cosa può offrire il Regno Unito, senza la grande massa del mercato interno europeo?

Nei fatti, si accumulano dichiarazioni di nazioni che, prima di siglare accordi con la Gran Bretagna, vogliono vedere che tipo di accordi verranno firmati con l'UE (vedi Cina). Si legge perfino che una UE senza la Gran Bretagna avrebbe più probabilità di successo nel firmare accordi con l'India (i britannici temono l'immigrazione).

La lotta all'immigrazione è stato infatti uno dei punti cardine della propaganda del Leave, ma anche se non ci sono ancora nuovi regolamenti, ci sono però più problemi di prima, a partire dal sistema sanitario, dato che una frazione non trascurabile del personale paramedico è straniera (principalmente polacchi): azzerarne il flusso rischia di metter l'NHS in ginocchio. Nel frattempo la lotta agli immigrati viene comunque portata avanti perché è ancora un buon specchietto per le allodole, ma sta ingenerando effetti assolutamente non previsti. Nel dopoguerra, l'immigrazione dai paesi del Commonwealth è stata fortemente incoraggiata, ma in alcuni casi non è mai stata pienamente formalizzata, con la conseguenza che, adesso con l'apertura della caccia al migrante, si legge di persone che pur vivendo in Gran Bretagna da più di 40 anni, vengono improvvisamente dichiarate indesiderate (e messe in lista per il rimpatrio) o di persone a cui viene negato l'accesso al sistema sanitario, nonostante abbiano pagato i contributi per tutta una vita.

Per il momento gli accordi preliminari firmati con l'UE sono del tipo che formalmente rimane tutto come prima. Quanto può andare avanti il governo britannico nascondendo l'esistenza di cambiamenti (positivi)?

Il governo ha un bisogno talmente disperato di sventolare qualche cambiamento che ha sbandierato il cambiamento di colore del passaporto che tornerà ad essere blu dopo più di 20 anni. Incidentalmente, non erano obbligati a produrlo marrone e per di più la ditta che produrrà i nuovi passaporti è franco-olandese, perché quella inglese ha perso l'appalto.

Vogliamo infine parlare dell'ostacolo più insormontabile, il confine fisico in Irlanda, legato a turbolenze ed attentati fino a non troppo tempo addietro e la cui eliminazione fa esplicitamente riferimento alla legislazione europea che sta per essere dismessa?

La reintroduzione del confine sarebbe un pessimo segnale che metterebbe in difficoltà l'economia locale. Molte attività sono nate, che richiedono un continuo attraversamento del confine, incluso ambulanze che vanno avanti e indietro e non si vede come questi problemi possano essere superati.

Antonio Politi

## **La Sinistra tra nazionalismo, sovranismo e regionalismo**

Di fronte al manifestarsi del crescente protezionismo che caratterizza la politica degli Stati Uniti e all'affermarsi dei partiti sovranisti e populistici anche da parte della sinistra si tende a guardare a queste scelte come una risposta alla globalizzazione e ai danni che essa ha prodotto, offrendo al capitale finanziario senza frontiere e senza regole uno spazio illimitato per gestire produzione e finanza, per massimizzare i profitti, scompaginando ogni possibile resistenza operaia e di classe. Grazie alla globalizzazione il capitalismo combatte con un'arma efficace la guerra di classe e la vince, tanto che il ruolo e il valore politico e del lavoro sembra

scomparso. I lavoratori di tutto il mondo vengono giocati sui diversi mercati e chiamati a produrre a sempre minor costi e con sempre minori diritti per far fronte alla concorrenza sui mercati. Il capitale sposta investimenti e lavoro da un territorio all'altro del pianeta e con tecniche di rapina investe, desertifica il territorio e poi l'abbandona, alla ricerca di sempre nuove risorse da sfruttare, di nuovo suolo da consumare di lavoratori di un diverso paese da spremere per trarne il massimo profitto.

All'internazionalismo dei proletari si è sostituito in tutti i sensi l'internazionalismo del capitale, il quale proprio mentre espande l'utilizzazione della forza lavoro e lo sfruttamento, mentre concentra sempre più la ricchezza nelle mani di pochi e getta nella miseria più del 90 % della popolazione mondiale abbandona anche gli strumenti della democrazia liberale e il parlamentarismo per far prevalere le plutocrazie e il potere diretto della finanza e dei tecnocrati.

I ceti che si occupano della gestione politica della società sanno bene che ogni sistema statale – ovvero quel recinto istituzionale che, delimitato un territorio, lo governa – può sopportare senza alcun timore di crollare un 40 % circa della popolazione marginalizzata e estranea dal gioco politico formale delle elezioni. Sa bene di riuscire a detenere le azioni di maggioranza del governo attraverso il possesso di una quota di consenso pari al 25% circa del totale dei votanti, resa istituzionalmente prevalente grazie all'adozione di sistemi maggioritari. La chiave di volta dell'efficacia di questo dominio è il fattore tempo, è cioè costituito dalla rapidità con la quale si devono adottare le decisioni per seguire il flusso della dinamica di mercato e quindi dal decisionismo che si impone, creando a livello istituzionale premi di maggioranza e benefit di potere concessi e riconosciuti di volta in volta a questa o quella fazione partitica.

Lo Stato di diritto non esiste più ed è comunque scomparsa ogni forma di democrazia liberale mostrando – se ce ne fosse bisogno – che lo Stato è una funzione del capitale e del mercato, è lo strumento con il quale le classi dominanti gestiscono il loro potere sempre più concentrato nelle mani di pochi.

Di fronte a questa strategia del capitale i partiti che nei secoli passati erano sorti per difendere gli interessi delle classi subalterne si sono lasciati ammaliare dalla globalizzazione, si sono illusi di poter governare il processo di trasformazione indotto dall'apertura alla circolazione dei capitali, delle merci e della produzione, pensando che il processo in corso si traducesse per in maggior benessere per tutti. Hanno dimenticato che già nella seconda metà del XVIII Adam Smith, analizzando le capacità politiche della classe dominante, indicava nel progredire del processo di globalizzazione l'obiettivo principale del capitale finanziario e che quindi siamo di fronte al massimo sviluppo del capitalismo, piuttosto che ad una società radiosa dalle mille opportunità, gestibile come ha pensato di fare la socialdemocrazia nella seconda metà del secolo appena terminato, per dar vita a una più equa distribuzione delle risorse e dei beni.

### **La risposta nazionalista e sovranista.**

Di fronte al fallimento della sinistra politica e sociale nella sua capacità di offrire un'alternativa al dilagare del potere del capitale e alla globalizzazione si erge oggi il nazionalismo, ammantato di sovranismo, nell'illusione che ripristinando la giurisdizione dello Stato sul territorio e riproponendo l'idea di nazione si possano mettere in atto politiche difensive finalizzate a mantenere all'interno di un determinato territorio la difesa degli interessi di un gruppo o di gruppi di persone. Tra questi la destra si rivolge ai lavoratori, ai disoccupati agli emarginati, schiacciati dalla crisi e alimenta l'odio per quelli ancora più poveri, per i migranti accusandoli di sottrarre risorse a chi è già stato espropriato di tutto.

Recenti risultati elettorali negli Stati Uniti come in Europa dimostrano che l'odio sociale paga e attribuisce alle destre politiche la rappresentanza di ceti e classi non più tutelate da alcuno. Il recinto della nazione e la sovranità sui propri confini vengono invocati come lo spazio vitale all'interno del quale garantire diritti negati. L'immagine suggerita è quella di una società ricca, ma dalle risorse limitate, insediata dall'esterno, sistematicamente depredata da assalitori esterni. La ricchezza prodotta appare tanta e disponibile a condizione di ridurre il numero di coloro che possono attingervi: una sorta di decrescita felice e programmata possibile a condizione di ridurre progressivamente coloro che possono attingervi.

Da qui l'idea di regolare il commercio attraverso una politica dei dazi, di limitare la circolazione delle persone contrastando l'emigrazione, l'adozione di politiche demografiche incentivanti in determinati territori, purché alimentate dalle popolazioni autoctone: rimedi di apparente efficacia che non incidono in alcun modo sulla vera portata del problema. Il sistema di produzione capitalistico è per sua natura diseguale, caratterizzato dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo (e sulla donna) e quindi è irrimediabile o come si era capito settant'anni

fa :“Il capitalismo si abbatte, non si cambia”.

Volendo far smarrire questa consapevolezza la destra politica si inventa una narrazione che distribuisce a piene mani e racconta delle nefandezze del socialismo, cancella la memoria di classe, cancella l’esistenza delle lotte, distrugge ogni idea di comprensione del ciclo produttivo e di conoscenza da parte dei lavoratori dei meccanismi di accumulazione della ricchezza, alimenta il mito dell’eccellenza, della premiazione della professionalità e delle competenze, esalta la meritocrazia, fa intravedere l’esistenza di un ascensore sociale che permetterebbe a chiunque di “scalare” migliori condizioni di vita.

Eppure basterebbe guardarsi intorno per capire che il lavoro sempre più dequalificato, sempre più precario, sempre più incerto sempre più privo di diritti tanto che mentre diminuisce il lavoro aumentano i cosiddetti “lavoretti”.

L’illusione che esista una ricchezza delimitabile e difendibile in un territorio grazie all’esercizio della sovranità viene alimentata anche grazie all’inesistenza di una via alternativa suggerita dalla sinistra politica la quale non si rende conto dei problemi reali presenti nella società e recluta le sue truppe nei ceti della burocrazia e dei resti della classe media sperando che queste forze siano sufficienti, grazie ai sistemi maggioritari di rappresentanza di raggiungere la quota necessaria a far scattare il premio di maggioranza per gestire le istituzioni senza capire che su questa strada perde, proprio perché si è sottratta al dovere di rappresentanza della classe e degli interessi dei quali dovrebbe essere espressione.

## **Le nuove dimensioni della sovranità**

Ciò che non si vuole capire è che nella fase attuale dello sviluppo produttivo e del modo di produzione capitalistico il rapporto tra popolazione e territorio, tra istituzioni e Stati si è irrimediabilmente modificato.

La dimensione globalizzata delle relazioni economiche e sociali impone di agire riferendosi a macro aree e perciò alla globalizzazione del capitale deve corrispondere una globalizzazione delle organizzazioni di classe e delle politiche di gestione del conflitto sociale, cercando di spostare lo scontro dimensioni quanto meno continentali.

Bisogna acquisire la consapevolezza che le politiche sovraniste, con riferimento agli ambiti nazionali, sono inevitabilmente destinati a fallire se non altro che per il peso, le dimensioni e la struttura diseguale delle economie in competizione, In altre parole di fronte alle politiche economiche di Stati Uniti, Cina, Russia o di grandi economie in ascesa come quelle indiana o brasiliana, occorre una risposta continentale dell’Europa che passa necessariamente per il diffondere una coscienza di classe in tutti i singoli paesi del continente, promuovere il coordinamento delle organizzazioni sindacali e di classe nei territori, sviluppare politiche comuni dando vita a un federalismo di tipo nuovo in Europa che parta dai popoli prima che dalle nazioni e dagli Stati.

D’altra parte non si capisce come sia possibile che singoli territori diseguali per popolazioni, risorse e dimensioni dell’apparato produttivo possano competere a livello mondiale in condizioni di pari accesso alla ricchezza prodotta e alle risorse del pianeta.

E’ perciò venuto il tempo di un nuovo internazionalismo capace di legare proposte alternative di gestione dei rapporti sociali e produttivi che investa contemporaneamente i diversi paesi del continente. Solo in tal modo potrà essere possibile sottrarre l’iniziativa alle forze sovraniste, le cui iniziative e proposte sono destinate al fallimento ma che tanti danni e tante sofferenze possono produrre per le classi subalterne dell’Europa.

Gianni Cimbalo

## **II COCCODRITTO**

*Tu non sapevi di avere una coscienza al fosforo piantata  
piantata tra l'aorta e l'intenzione”*

(F. De Andrè, “Storia di un impiegato”)

Questo pezzo parla del sovvenire, sicuri?, di un grand'uomo. Uomo d'acciaio, di ferro, di plastica, di gomma. E forse anche qualcosa d'altro.

Come per il personaggio di Verdone egli era un “comunista così”. Ne abbiamo visti tanti di quei comunisti così.

Rimasti oggi, per chi vive, comunisti cosà.

Comunista così, ma anche fascista così, e poi liberale così.

Anche lui nei GUF, come buona parte della classe dirigente post-fascista. Quella che si inventò poi (e si capisce) la storia dei GUF come sentina di antifascisti.<sup>1</sup>

Poi comunista tutto d'un pezzo, che nel '56 scrisse:

*“L' intervento sovietico in Ungheria,[...] , oltre che ad impedire che l'Ungheria cadesse nel caos e nella controrivoluzione, [ha] contribuito in misura decisiva, non già a difendere solo gli interessi militari e strategici dell'Urss ma a salvare la pace nel mondo”*<sup>2</sup>

Beninteso, non è questione dell'Ungheria nella specifica e complessa situazione del 1956. A quell'epoca varie e diverse furono le interpretazioni e anche complicate le reazioni da parte del PCI che non poteva che stare dalla parte dell'URSS.

Non è questo il punto. Il punto è che la posizione del nostro era dettata non già da analisi politiche approfondite o da complesse elucubrazioni intellettuali. La sua posizione del 1956, come lo saranno le altre, erano dettate da spirito gregario e anche abbastanza furbastro.

Schierarsi con chi vince, in quel momento, campione d'opportunismo. Sport tra i più gettonati a sinistra.

Egli partì in uno strano viaggio di lezioni negli USA, durante il rapimento Moro:

“ A pianificare l'operazione sono il segretario di Stato Cyrus Vance e il consigliere per la Sicurezza nazionale Zbigniew Brzezinski.”<sup>3</sup>

Dove il noto e benemerito premio Nobel per la P(e)ce (!!!!) Kissinger lo definì “Il mio comunista preferito.”<sup>4</sup>

Il meglio di sé lo ha dato però nell'ultimo scorcio della sua lunga vita, dove, ben sorridente di fronte alla larghissima maggioranza Berlusconiana, fu tra gli artefici dei ripetuti colpi assestati alla già traballante post-democrazia italiana.

Quella demolita da venti anni di propaganda scalfariana, in odio al popolo reale, ai partiti di massa e ai diritti sociali dei lavoratori considerati obsoleti residui di un'epoca ormai tramontata.

Iniziò con il golpe ai danni di Berlusconi, non affidabile per il programma “lacrime e sangue” riservatoci dalla UE. Nacque allora il mito farlocco dello spread e miriadi di economisti da strapazzo abbordarono i media italiani dimostrando la loro già nota incapacità a parlare, sia di politica che di economia, che di qualunque cosa necessiti di un minimo di senso critico.

Nominando, senza merito alcuno e in maniera del tutto al di fuori del dettato costituzionale,<sup>5</sup> il “salvatore della patria” Mario Monti affidò ex-abrupto alle classi dominanti il comando del governo del paese, in una fase in cui il piano politico fu messo in mora direttamente dalla struttura economica.

Ovviamente anche in questa fase i minus habens del centrosinistra gioirono per la fine dello scandaloso Berlusconi, dando una valutazione del tutto superficiale della fase economica e sociale in corso.

Si affidò così, per piena responsabilità di un vero e proprio Quisling italico, la sorte del paese al capitale finanziario che iniziò in maniera spietata a realizzare (con l'assenso del famoso arco costituzionale) il progetto “lacrime e sangue” in ordine alla più complessiva ridefinizione dell'intero sistema socio-economico.

Trascorso il biennio fatale della vera destra al potere, le elezioni del 2013 portarono ad una fase di ordinaria complessità. La democrazia, ci hanno ribadito per anni a noi trinariciuti, si distingue dal totalitarismo “bolscevico”, proprio per la discussione, il rispetto delle varie componenti, la complessità (parola utilizzata in tutti i modi, eccetto che in quello corretto).

Invece cosa accadde? Che tutti questi discorsi da guerra fredda andarono a farsi friggere e il nostro eroe, interpretando ancora una volta pro-domo-sua, la Costituzione, si inventò un incarico inesistente al povero

<sup>1</sup> Tesi oggi smentita da più parti dalla ricerca sui campi. Vedi ad esempio, S. Duranti, “Spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)”, Donzelli, 2008.

<sup>2</sup> Vedi <http://www.cronachelodigiane.net/article-23-ottobre-1956-quando-napolitano-disse-in-ungheria-l-urss-porta-la-pace-120737395.html>

<sup>3</sup> <http://temi.repubblica.it/micromega-online/i-segreti-di-napolitano/>

<sup>4</sup> <http://maquisard.altervista.org/nom/397/giorgio-napolitano-il-comunista-preferito-di-kissinger/>

<sup>5</sup> Art. 59 Costituzione Italiana: [...] Il Presidente della Repubblica può nominare senatori a vita cinque cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario.

Bersani (leader malgrado lui e assai poco intelligente, rimasto famoso per essersi acceso un sigaro in festeggiamento della caduta del Berlusconi e per aver tolto i bolli dalla patente).

In realtà, il figlio illegittimo del Re, aveva ben altre intenzioni, ossia proseguire con la picconatura finale dell'edificio democratico (che ricevette un colpo decisivo con la modifica dell'art. 81, ovvero con l'innesto di una ideologia incompatibile con lo stesso impianto di tutta la carta fondamentale).

Messo da parte l'ingenuo Bersani, con la stessa violenza con la quale Renzi sostituirà Letta, dopo la solenne quanto evidente trombatura di Prodi da parte delle truppe cammellate, il nostro procedette spedito verso la violazione più evidente e palese della Costituzione "più bella del mondo": si fece rieleggere a furor di popolo. sull'onda di una "FATE PRESTO" fu il titolo del Sole 24 ore. E questo al quarto scrutinio per l'elezione del Presidente della Repubblica, cosa del tutto normale, nella storia della Repubblica.

Così il Presidentissimo si fece rieleggere mandando al macero la stessa carta su cui aveva giurato con un discorso aggressivo e antiparlamentare applaudito dagli stessi messi sotto accusa, ma che avevano salvato lo stipendio per i prossimi 5 anni.

Potremmo aggiungere molte altre storie e aneddoti in merito, quali la defenestrazione extraparlamentare di Letta (che non è un compagno, ma segno evidente dello scontro che si agitava dentro le anime del capitale italiano ed europeo), ma preferiamo chiudere qui la gloriosa storia del Presidente che accoppò definitivamente o quasi, la Repubblica Italiana, per poi, da Senatore a vita, attaccare con violenza i suoi stessi pupilli.

Ci dicono che egli stia meglio, e che per il momento non ci lascerà, per cui i giornali pronti al coccodrillo dovranno fare ancora i conti con il coccodritto.

E come il personaggio del film di Scola "C'eravamo tanto amati":

"Semo rimasti soli... perché tu... tu nun poi scappà....

E io....

NUN MORO!

Hai capito? NUN MORO! NUN MORO."

*Andrea Bellucci*

# Osservatorio economico

*serie II, n. 38, maggio 2018*

**Auto elettrica** – La sbornia dell'aria pura delle nostre città ha conseguenze che nessuno calcola od evidenzia. La pubblicità ci parla di auto senza emissioni e di conseguenti cieli tersi. Ma occorre riflettere. Prima di tutto l'energia elettrica è una forma molto pregiata di energia, per la sua versatilità di consumo e per la facilità di trasporto fino al consumatore ultimo. Questo ha fatto sì che il suo utilizzo si sia espanso oltre le necessità e che abbia investito settori (come il riscaldamento) che potrebbero essere serviti con altre fonti. Infatti l'energia elettrica non è una fonte primaria, ma una fonte secondaria che necessita dell'input di energie presenti in natura per essere prodotta. Ciò comporta uno spreco delle fonti primarie utilizzate (che nel caso delle centrali elettriche tradizionali o nucleari, può raggiungere il 40%) ed un successivo consumo inutile per il trasporto (che può incidere per un altro 10%). È ovvio che la produzione di energia da fonti rinnovabili e delocalizzata nei siti dove viene utilizzata abbatte notevolmente i problemi suddetti; ma questo non toglie che fino a tanto che la conversione verso approvvigionamenti locali



e da fonti non esauribili non sia completato, spostare i consumi di energia verso l'elettricità significa spostare l'inquinamento (termico, ambientale, climatico) in luoghi diversi dalle nostre città, non certo abatterlo; è un po' come mettere la polvere sotto il tappeto. La situazione però è aggravata da fattori che sfuggono alla nostra percezione. Le meravigliose, silenziose, non inquinanti auto elettriche necessitano di apparati tecnologici, in particolare di batterie, la cui costruzione abbisogna di materiali molto particolari e scarsamente presenti nel globo. Gran parte di questi materiali si trovano in Africa, che infatti sta conoscendo un assalto da parte delle compagnie minerarie, in particolare cinesi (BERLAAM RICCARDO, *La corsa della Cina ai minerali dell'Africa*, in *Il Sole 24 ore*, a. 156, n° 46, 16 febbraio 2018, p. 9). Niger, Costa d'Avorio, Namibia, Repubblica Democratica del Congo, Tanzania, Malawi, Mozambico vedono aprirsi sempre nuove miniere per l'estrazione di cobalto, litio, neodimio, niobio necessari alle nuove tecnologie. Questi impianti minerari vedono la presenza di lavoro infantile, l'assenza di qualsiasi precauzione di sicurezza, la frequenza di gravi incidenti, per non parlare delle ore di lavoro e delle paghe miserande. Per di più l'estrazione di questi materiali è spesso gravemente inquinante per l'ambiente: il niobio, per esempio, produce una polvere altamente cancerogena, con conseguente aumento delle neoplasie nelle popolazioni. L'aria inquinata che non respireremo più nelle nostre città sarà così appannaggio delle popolazioni di altri luoghi meno fortunati, ma per la nostra pace lontane dai nostri occhi.

**Agricoltura** – Tra le armi in possesso degli Usa per il controllo geopolitico complessivo, quella alimentare è in crisi. Superati dalla Russia nelle esportazioni di grano e dal Brasile in quelle della soia, ora ad essere sotto scacco è la produzione di mais da parte dei paesi latinoamericani (*Il Sole 24 ore*, a. 156, n° 57, 27 febbraio 2018, p. 46). Le guerre commerciali di Trump e la rivalutazione del dollaro peggiorano la situazione, aprendo la via alle esportazioni canadesi e spingendo la Cina, tradizionale acquirente del sorgo statunitense, ad andare in cerca di nuovi fornitori. Questo induce la crisi di molti coltivatori degli Stati centrali, quelli che costituiscono i tradizionali serbatoi di voti per i conservatori. L'incrociarsi delle nuove barriere doganali è un'ulteriore pesante nube all'orizzonte.

**Voto** – C'era una volta la sinistra, ma da quando il PD è divenuto il partito della buona borghesia pariolina, vincendo solo nei centri delle grandi città, la panoramica elettorale italiana è mutata profondamente. Un interessante studio pubblicato su *Il Sole 24 ore*, a. 156, n° 65, 7 marzo 2018, pp. 2-3 certifica l'andamento del voto nei distretti industriali, quelli che stanno beneficiando in gran parte del momentaneo aumento delle esportazioni, che sta alla base della ripresa italiana. Riportiamo i dati relativi ad alcuni di questi distretti registrando per i diversi partiti le variazioni percentuali dei voti tra il 2013 ed il 2018.

Distretto	PD	FI	Lega	M5S
Valenza (orificeria)	-3,1	-11,7	20,0	-2,9
Valduggia (rubinetteria)	5,5	-7,5	14,6	1,8
Sassuolo (piastrelle)	-7,6	-7,0	17,7	4,1

<b>Casalecchio di Reno (meccanica)</b>	-11,7	-4,5	12,9	4,2
<b>Lastra a Signa (pelletteria)</b>	13	-7,6	14,8	2,4
<b>Montano Licino (tessile)</b>	4,9	-6,7	12,7	4,1
<b>Lecco (meccanica)</b>	-2,2	-6,4	15,0	0,2
<b>Termo d'Isola (meccanica)</b>	-7,0	-7,3	16,6	2,9
<b>Lumezzane (valvole)</b>	-1,1	-10,4	17,5	-1,9
<b>Belluno (occhialeria)</b>	-4,3	-3,3	16,4	-2,9
<b>Arzignano (concia)</b>	-2,9	-8,4	14,8	-0,8
<b>Montegrano (calzature)</b>	-5,9	-12,0	24,3	2,5
<b>Taranto (acciaio)</b>	-7,9	-6,4	6,1	20,0
<b>Carbonia (alluminio)</b>	-8,3	-0,4	10,1	17,5
<b>Priolo (petrolchimica)</b>	-13,7	-4,8	2,1	18,4

chiuso il 1 maggio 2018 saverio

## Che c'è di nuovo

## M(I)ACRON, NEOIBERISTA TRASFORMATORE

La stampa di tutto il mondo viene alimentata dalle scorrerie diplomatiche del Presidente francese, chi finiscono sempre più spesso in un fiasco, lasciando in ombra le sue avventure neocoloniali. La mattina dopo della sua passeggiata sulla spianata del Louvre la Francia ha ripreso con decisione e rinnovato vigore le sue avventure coloniali, rinforzando presenza e intervento militare in Africa. D'altra parte l'economia francese ha bisogno di sostenere le sue tradizionali fonti di approvvigionamento di materie prime, - anche e soprattutto di uranio - per alimentare il suo fallimentare sistema di produzione energetica basato sul nucleare; ha bisogno di sostenere le sue esportazioni verso le ex colonie; ha bisogno del petrolio libico, dopo aver devastato il paese.

Ma il silenzio tombale della stampa internazionale riguarda la politica interna francese. Il Presidente sta promuovendo l'adozione di una serie di trasformazioni della struttura dello Stato e del mercato del lavoro francesi destinati a smantellare in Francia il ruolo del settore pubblico sia nella gestione e amministrazione del paese che nell'economia. Sotto attacco sono gli Statuti degli impiegati dello Stato, di quelli delle autonomie locali (regionali e comunali), della sanità con l'intento di introdurre una gestione manageriale e privatistica dell'intera struttura pubblica, facendo venir meno i presupposti strutturali dell'imparzialità, dell'efficienza e dell'efficacia dell'azione amministrativa. Ai valori repubblicani di buona amministrazione, di neutralità della sua azione si sostituirebbe un sistema basato sul rapporto individuale di lavoro con un salario calcolato sul merito e gli incentivi e non più sulla funzione.

Ciò vuol dire che verrebbe meno quel ruolo di presidio che il servizio pubblico svolge sia nella somministrazione dei servizi alla persona e nell'efficacia dell'azione amministrativa rivolta ai cittadini, sia nel diffondere e praticare un costume di rigore nell'azione professionale dell'impiegato pubblico, alimentata da un insieme di diritti assicurati dagli Statuti professionali il cui ruolo va ben al di là della pubblica amministrazione in senso stretto, prova ne sia che ad esempio i ferrovieri - non a caso anche essi sotto attacco - si vedono assicurato proprio dal loro Statuto un contratto che regola i lavori usuranti, pensionamento, condizioni di lavoro, trattamento economico, progressione di carriera e, libertà sindacali ecc.

Per i non francesi è difficile comprendere la natura stessa del problema se non si tiene conto del fatto che a partire dal 1946, e quindi dalla fondazione della V Repubblica, piuttosto che adottare una normativa generale di tutela del lavoro - quello che sarà per i lavoratori italiani lo Statuto dei lavoratori (Legge 20 maggio 1970, n. 300) - si fece ricorso all'adozione di singoli Statuti professionali, vere carte dei diritti dei lavoratori settore per settore. Questi provvedimenti legislativi hanno ad avviso dei neoliberalisti "ingessato" la gestione del rapporto di lavoro in Francia, arginando le liberalizzazioni e contribuendo alla difesa dei diritti dei lavoratori che è stato più difficile smantellare, come è invece avvenuto in altri paesi.

Con questa riforma dunque il Presidente francese, riprende la strategia dell'inquisito Sarkozy, interrotta nel 2008 dalla crisi economica, che mira allo stesso risultato e vorrebbe così concedere mano libera al padronato francese e ai circoli economici che lo sostengono per abbattere il sistema di garanzie che fino ad ora ha protetto i lavoratori francesi, assicurando all'amministrazione pubblica francese quell'efficienza e imparzialità che molti paesi le invidiano. Bisogna conoscere dal di dentro e vivere sulla propria pelle il livello di prestazioni pubbliche francese per apprezzarne i metodi che emergono evidenti nel raffronto ad esempio con l'apparato pubblico del nostro paese.

Queste cose però i francesi le sanno bene e perciò, da una parte i lavoratori dei diversi settori si impegnano e sostengono le lotte e gli scioperi continuati che sommergono la Francia, a partire dal trasporto aereo per poi passare alle ferrovie e all'apparato pubblico, alla sanità come alla scuola. Dall'altro l'opinione pubblica accorda a questa mobilitazione e a queste lotte un sempre maggiore sostegno, è solidale verso l'azione sindacale e il consenso intorno al Presidente diminuisce a vista d'occhio.

Da parte sua il governo è forte di una maggioranza consistente, artificiosamente creata dal sistema elettorale maggioritario a doppio turno che conferisce all'esecutivo una forza notevole, accentuata dal fatto che le autorità pubbliche in Francia possono utilizzare efficaci strumenti amministrativi per intervenire e rafforzare l'azione di governo, ostacolati e tenuti a freno dalla garanzie statutarie, proprio quelle che il Presidente vuole eliminare alla radice per "liberalizzare" il mercato del lavoro e la gestione dell'apparato pubblico, per liberalizzare ulteriormente il mercato del lavoro privato.

Come si vede la convergenza tra le strategie politiche renziane e il suo epigono francese sono pressoché totali e perciò ambedue vanno schiacciati con decisione. Al momento il pupazzo italiano è stato messo all'angolo dal risultato elettorale, ma i danni che ha prodotto con il Job Act, le pensioni, la scuola, rischiano di essere permanenti e il leader francese, forte del potere ottenuto grazie al sistema elettorale maggioritario, si gioca la partita. In Francia l'esito dello scontro è tutto in mano alle organizzazioni dei lavoratori e alla partecipazione alla mobilitazione alla lotta e al consenso che la sinistra saranno capaci di mantenere intorno al fronte di lotta che è sceso in campo per contrastare il disegno presidenziale.

L'esito dello scontro non è importante solo per i lavoratori francesi ma per quelli di tutta Europa in quanto l'arresto dell'attacco neoliberalista potrebbe dare fiato alla ricerca di una propria identità da parte della sinistra europea continentale che sembra averla smarrita. Sull'esito positivo delle lotte si può costruire, come stanno facendo gli inglesi con Corbyn, una alternativa che passa per più pubblico e meno privato, per l'aumento delle garanzie, per l'attacco al profitto, per le nazionalizzazioni e l'aumento dei servizi pubblici.